

Ai tempi della lira
la tela valeva circa
100 miliardi ma non era
facilmente nascondibile

Da un appartamento
di via Archirafi, il quadro
fu spostato in una fabbrica
di ghiaccio. Poi il mistero

MICHELANGELO MERISI ha vissuto in Sicilia tra il 1609 ed il 1610. In questo periodo il grande pittore ha prodotto diversi capolavori a Messina, Siracusa e Palermo. In quest'ultima città il Caravaggio realizzò la «Natività». L'opera rimase nell'oratorio di San Lorenzo fino alla notte del 17 ottobre 1969.

La mafia, Caravaggio e quel quadro maledetto

di Saverio Lodato / Segue dalla Prima

A

svolta dalla leggenda la vita turbolenta del Caravaggio, avvolta dalla leggenda e contraddittoriamente documentate la sua presenza e la sua produzione artistica in Sicilia, persino discussa la causa della sua morte sulla spiaggia di Porto Ercole, dove era giunto alla notizia che il Papa lo aveva finalmente perdonato di tutti i suoi delitti.

Di certo c'è, però, che fra il 1609 e il 1610, Caravaggio, dopo essere evaso dal carcere di La Valletta, a Malta, è in Sicilia che si era rifugiato; un periodo artistico intensissimo, seppur breve, che lo vedrà seminare opere d'arte fra Messina, Siracusa e Palermo.

E qui, nel capoluogo siciliano, ultima tappa di Sicilia prima di imbarcarsi sul postale per Napoli, aveva accettato di lavorare per la Compagnia di San Francesco. E qui, nell'oratorio di San Lorenzo, a cui si accede dalla Basilica di San Francesco e nel cuore del centro storico cittadino, la sua «Natività» riposò indisturbata sino alla notte del 17 ottobre 1969.

360 anni dopo, infatti, la tela dell'autore maledetto per antonomasia - 2 metri e 68 centimetri per un metro e novantasette - , si involò per mano di mafia. Da allora, un doppio carico di leggenda è venuto ad abbattersi sulla «Natività». Chi fu? Come? Perché? Va detto che ai tempi, l'opera, come tutte le opere d'arte che si rispettano, non era esposta al pubblico. Che l'oratorio era quasi sempre chiuso, che l'allarme scattò con undici ore di ritardo, che nessuno nel quartiere vide nulla, sentì nulla, o comunque riferì nulla di particolarmente significativo agli investigatori.

Leggende ne fiorirono tante. Ma un aneddoto curioso è indiscutibile: qualche giorno prima del furto, una trasmissione televisiva, segnalando il ben di Dio artistico nascosto in Italia al pubblico, proprio di quella «Natività» caravaggesca, con tanto di domicilio, aveva fatto clamorosa menzione. Insomma, qualcuno aprì gli occhi (e la porta dell'oratorio) o su commissione (come alcuni credono), o più semplicemente perché un'occasione del genere fa l'uomo ladro (come credono altri). Fatto sta che la tela, tagliata con affilatissimo coltello

Sulla tela, di notevoli dimensioni (2 metri e 68 per 1 metro e 97), si è abbattuto un carico di leggende e misteri



Un particolare della «Natività», la famosa tela di Caravaggio trafugata 36 anni fa Foto Ansa

lungo i bordi della cornice, portata a mano o con più comodo furgoncino, quella notte - notte di diluvio universale - cambiò casa per sempre.

Si dice - la seconda ipotesi parrebbe la più plausibile - che a mettere a segno il colpaccio furono due ladruncoli fai da te, e che la mafia, quando esplose l'affaire, aprì un'inchiesta nel quartiere e scoperta velocemente la loro identità si fece consegnare gentilmente la refurtiva. Ma anche per Cosa Nostra, se la ricostruzione è fondata, Michelangelo Merisi, detto il Caravaggio, si rivelò essere, caratterialmente parlando, la brutta bestia che era stato da vivo. È sempre stata una tela talmente conosciuta e fotografata da non essere facilmente

svendibile al mercato nero dell'antiquariato clandestino. Quando ancora c'era la lira, il suo valore veniva approssimativamente stimato fra i sessanta e i centomiliardi. Essendo ingombrante, i mafiosi non trovavano mai il luogo ideale per nascondersela.

Si dice che a mettere a segno il colpaccio furono due ladruncoli. Quando lo seppero i boss se la fecero consegnare

Chi, indagando, ha seguito le sue tracce, si dice convinto che innanzitutto venne parcheggiata in un appartamento in via Archirafi, alle spalle della Stazione centrale, proprio nei giorni in cui quell'appartamento era dimora di un latitante; poi spostata in una fabbrica di ghiaccio a Ponte del Mille, alle porte di Brancaccio, una delle borgate più mafiose della città; quindi, dopo essere stata chiusa in una cassa d'acciaio, prudentemente trasferita, in un nascondiglio super segreto dove giacerebbe tutt'ora. La scelta dei luoghi, però, in vicende di mafia che si rispettano, non è mai dettata dal caso. All'epoca del furto, la cupola mafiosa era guidata da un trunvirato: Stefano Bontate, Gaetano Badala-

'NDRANGHETA

A maggio ritrovata «L'adorazione» del Parmigianino

L'ULTIMO GRANDE «recupero» di opere d'arte risale al 13 maggio scorso. Quel giorno la Polizia ritrovò «L'adorazione dei Magi» di Gerolamo Francesco Maria Mazzola detto il Parmigianino (1503-1540), tra tutti i dipinti rubati in Italia secondo per importanza solo alla «Natività» del Caravaggio. Il quadro era stato rubato il 26 dicembre del 1994 dal convento di Taggia, in provincia di Imperia, ed è stato recuperato dalla squadra mobile di Genova in una villa in costruzione nei pressi di Ventimiglia in buone condizioni anche se privo di cornice. In relazione a quell'operazione gli agenti fermarono due quarantacinquenni: Salvatore Carpino e Roberto Cima. Secondo gli inquirenti personaggi legati alla 'ndrangheta calabrese.

menti, Totò Riina. Un Totò Riina non ancora pronto per l'assalto finale alla vecchia mafia, rappresentata, appunto, da Bontate e Badalamenti. Ciò spiega quanto si è sempre detto - e in questo dovrebbe esserci del vero - : che a essere coinvolta fu la vecchia mafia. L'appartamento di via Archirafi ospitava un latitante che apparteneva alla cordata dei Bontate. La fabbrica di ghiaccio era dei Vernengo, famiglia a suo tempo legittimata ai Bontate. E Francesco Marino Mannoia, pentito storico insieme a Buscetta, anch'egli fedelissimo del Bontate, della «Natività» del Caravaggio parlò a Giovanni Falcone. Per dire cosa?

Dichiarò d'aver avuto magna pars nel furto, di averlo realizzato su richiesta di Pippo Calò, ai tempi «cassiere» di Cosa Nostra, di avere preso parte a un trattato con un non meglio identificato collezionista milanese. Ma che l'opera era ormai talmente in cattivo stato da aver perso qualsiasi valore commerciale (il collezionista proruppe in lacrime), al punto che Vernengo (fabbrica di ghiaccio), ne decise la definitiva distruzione. Secondo gli investigatori, anche se non per malafede, il pentito avrebbe confuso un quadro per un altro (parecchie le tele trafugate in Sicilia dalla mafia negli ultimi decenni). E chi sarebbe il famoso latitante che in via Archirafi, convisse con la tela? Top secret. Più noto, invece, il nome di Gerlando Alberti, soprannominato «u paccarè» (uomo saggio, di rispetto), arrestato dalla polizia il 25 agosto 1980, nell'hotel Riva Smeralda, insieme a tre chimici marsigliesi insieme ai quali si stava recando in un laboratorio a raffinare eroina. Condannato più volte all'ergastolo, Alberti, che non si è mai pentito, ormai è vecchio e malato. Pare che sull'argomento ne sappia parecchio.

All'epoca un trunvirato guidava la cupola: Riina Bontate e Badalamenti Della «Natività» Mannoia parlò a Giovanni Falcone

Comunque sia, a ondate ricorrenti, si riaccendono i riflettori. Noi stessi ve ne stiamo parlando sull'onda della recente lettura di un gustoso libro (*Il muro di Vetro*, scritto da Giuseppe Quatriglio, firma storica del Giornale di Sicilia, Flaccovio editore, euro 8) che trae spunto dalla cronaca per raccontare la storia romanzata di un etnologo veneziano il quale, venuto a Palermo su richiesta della sua Università, si aggiudicò in affitto l'appartamento sequestrato a un latitante. E lì, in un nascondiglio segreto, salta fuori un «misterioso involucro...».

Le leggende, attorno al quadro, rimangono.

A provare di dipanarle, ancorandosi a pochi fatti certi, c'è il tenente colonnello Ferdinando Musella, comandante del reparto operativo dei carabinieri che si occupa a tempo pieno di attività di contrasto al traffico illecito di opere d'arte. Musella fa notare che il reato ormai è caduto in prescrizione e chi sa, a questo punto, potrebbe finalmente parlare e riconsegnare ciò che resta della tela ai suoi legittimi proprietari, i siciliani. Ma su quali basi poggia la certezza che la «Natività» non sia mai andata distrutta?

Il certificato di esistenza in vita della tela è dato da riscontri e testimonianze che si fermano al 1981. Sino a quella data, Cosa Nostra ne era in possesso. Sino a quella data esistono le prove dei suoi tentativi di venderla sottobanco. E dopo? Da quel momento, Gerlando Alberti, che ne sarebbe diventato il depositario per conto dei boss, diventa ergastolano definitivo. Attenzione: gli investigatori, in questo caso, affermano che non di prove, ma di indizi si tratta. Ma perché mai il padrino dovrebbe portarsi la tela nell'aldilà? Ai misteri se ne aggiungono altri. Voci di mafia dicono che anni fa, prima della sua cattura, Alberti, nello stesso nascondiglio occultò 2 milioni di dollari. Se qualcuno dei familiari, in questo quarto di secolo, ha avuto le giuste coordinate per recuperare il tesoro, perché, il vecchio Padrino, tranquillo ormai su questo punto, non si decide, quantomeno, a restituire un inservibile Caravaggio? La leggenda continua.

saverio.lodato@virgilio.it

**la guerra
dei mondi**
le internazionali anticomuniste
Vol. I



aldo giannuli

ARS
900

a cura di
vincenzo vasile

archivi
non più
segreti

in edicola

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale

l'Unità